

Bonini, trent'anni sulla cresta dell'onda

Lo storico studio vicentino che tutela **marchi e brevetti** festeggia i sei lustri di attività e lancia una sfida ad aziende e università: «**Cambiate cultura**»



Da sinistra a destra Ercole, Francesco e Raffaele Bonini

di Marco Milioni

Ercole Bonini è un ingegnere all'antica, un ingegnere vero. Uno che quando pensa ad una cosa, specie se ha a che fare col suo mestiere, non la pensa in un ambito delimitato ma la colloca sempre in un contesto più ampio, ragionando contemporaneamente sul particolare e sul sistema. Per il suo studio passano per lo più le aziende sane. Quelle che camminano, quelle che innovano e si creano nuove nicchie ogni giorno. Di origini peruginhe, quando Bonini arriva a Vicenza negli anni Sessanta ha già alle spalle una solida esperienza in alcune grossissime industrie dell'Italia settentrionale. Nella provincia berica prosegue per un po' la sua attività alle dipendenze della Tessuflex. Poi molla tutto e fonda uno studio di brevetti che porta il suo nome. Lo studio diventa una delle più importanti realtà del settore nel Veneto, si trasforma in una srl, ovvero in una società di consulenza che offre assistenza molto specializzata anche per marchi, contenziosi aziendali, legali, protezione della proprietà intellettuale. In modo semplice, senza fuochi d'artificio mediatici, lo studio in questi giorni festeggia i suoi trent'anni e lo fa con una monografia che l'ingegner Ercole lascia idealmente nelle mani dei suoi due figli, Francesco e Raffaele i quali lavorano in azienda gomito a

gomito col padre, seppur con mansioni ben distinte.

«Guardando il tessuto industriale del Vicentino degli ultimi trent'anni - fa sapere Ercole Bonini - si può dire che le basi sono le stesse. La meccanica è rimasta un punto di riferimento centrale. Cresce l'elettronica. E in questo contesto si sviluppano alcune eccellenze. La differenza rispetto al passato sta nel fatto che un tempo per tenere botta bastavano piccole migliorie al processo produttivo o ai prodotti stessi. Oggi invece bisogna innovare parecchio e di conseguenza offrire al mercato prodotti complessi. I quali per essere realmente remunerativi e perché siano evitate copiature o imitazioni illecite, debbono godere di adeguata protezione. Il nostro mestiere sta nell'offrire questo tipo di garanzie attraverso le tutele previste dalle norme nazionali e da quelle internazionali».

La questione della difesa della proprietà intellettuale quindi diventa di fatto un ambito della politica di una azienda. «Questo concetto - spiega il figlio Francesco - non è sempre chiaro. Quando per esempio in sede di bilancio o in sede di vendita di una compagnia si analizzano i marchi, i brevetti, o altre entità immateriali, si ha a che fare con asset, come li chiamano gli anglosassoni, che possono arrivare a pesare il 50, il 60% e anche di più dell'intero valore di una

società. Alle volte si fa un po' di fatica a spiegarlo però ci sono in Italia, ma soprattutto nei Paesi ad industrializzazione più avanzata, aziende che fabbricano un prodotto concettuale, lo tutelano e al posto di fabbricarlo lo danno in licenza ad altre aziende che lo rendono prodotto finito solo dove serve. Di più, la società che in qualche modo ha inventato quello stesso prodotto di lì a quel momento percepisce un emolumento che nei fatti è una rendita. E che spesso e volentieri è un altissimo guadagno». Il padre Ercole semplifica il ragionamento: «Perché bisogna sempre e a tutti costi esportare il prodotto o la fabbrica all'estero. In molti casi basterebbe dare al prodotto medesimo la tutela adeguata e per poi lasciare che siano gli operatori locali a occuparsi della produzione lasciando l'indotto e il lavoro a chi vive sul territorio. Poi c'è un aspetto da considerare che spesso sfugge. Quando si produce un bene materiale si hanno problemi di costi del lavoro, di logistica, di spese, di margini che si assottigliano. Con la proprietà intellettuale invece la storia è diversa, perché una volta fatto l'investimento gli introiti arrivano puliti puliti». È naturale quindi aspettarsi che la protezione sulle opere dell'intelletto possa fare affidamento anche su una giustizia che garantisca procedimenti rapidi. «Da questo punto di vista - sottolinea l'altro figlio, Raffaele - siamo tutto sommato fortunati perché questo settore da sette anni fa riferimento a

tribunali speciali alla stessa stregua di quelli del lavoro. Di conseguenza le cause sono ben più rapide di quelle civili. Per di più i giudici hanno acquisito competenze specifiche molto approfondate. Quando poi la tutela viene estesa ai Paesi dell'Occidente non ci sono problemi. E anche la Cina sta cominciando a tenere una linea rigorosa in materia».

Ovviamente lo scenario tracciato dall'ingegner Bonini apre uno sconfinato ambito di discussione. Perché parlare in qualche maniera smaterializzazione dei beni e di circolazione delle idee, porta, almeno sul piano teorico ad altri preziosi vantaggi sul piano della sostenibilità ambientale, della produzione e in generale della qualità della vita.

Stando però con i piedi piantati per terra c'è un altro quesito che rimane sul tappeto. Di quali rapporti virtuosi c'è bisogno perché le aziende, vicentine ma non solo, possano percorrere una strada che all'estero si percorre da anni? Da questo punto di vista Ercole Bonini non ha dubbi: «L'università e le aziende debbono cominciare a parlarsi, seriamente. Non c'è bisogno di grossi sconvolgimenti sul piano normativo. Basta che il mondo accademico della ricerca acquisisca due o tre concetti chiave sulla politica utile per la tutela della proprietà intellettuale. E poi i progetti comuni con le imprese possono partire alla grande. Ovvia-

mente anche le imprese debbono darsi una regolata e capire che gli investimenti in questo settore sono linfa vitale e non orpelli. Ci vuole una cultura più consapevole. Questo è il punto. E cito un dato per tutti - aggiunge l'ingegnere - tanto per dare la dimensione dei rapporti in gioco: in Italia ogni anno ci sono cinquemila nuovi brevetti. In Germania cinquemila brevetti all'anno li fa da sola la Siemens. L'Italia e il Veneto vivono un brutto periodo. Le risorse che veramente non ci mancano sono le bellezze storiche e paesaggistiche, ma quelle vanno tutelate in altri modi e in altre sedi. E poi la ricchezza di idee. Bisogna però che cominciamo ad imparare qualcosa dai tedeschi, che non a caso la crisi la affrontano molto meglio di noi».

Ma quali caratteristiche quindi deve avere una azienda che innova? «Sembra una banalità - spiega ancora Raffaele Bonini - ma lo viviamo anche sulle nostre pelle. La condizione indispensabile è una ottima organizzazione. Fa la differenza. Permette di gestire il lavoro in modo lineare, senza inutili stress o carichi indebiti. Aumenta la qualità del lavoro e la qualità della vita sul posto del lavoro tanto che le imprese che hanno queste caratteristiche solitamente stanno bene sul mercato e non sono costrette a scapicollarsi andando a cercare improbabili risparmi e altre strane scorciatoie».